

LE GEORGICHE

Introduzione all'Opera

Seconda opera di Virgilio, chiamata così dal greco “γεωργικός” [abile contadino o, più semplicemente, "agricoltura"], indica dei canti che si riferiscono alla **coltivazione della terra**, così come “Bucoliche” deriva da “βουκόλος”, il pastore.

Il successo di Virgilio, con la pubblicazione della sua prima opera, lo segnala come poeta più promettente sulla scena socio-letteraria romana: entra infatti a far parte, su volere di Mecenate e di Ovidio, introdotto da Orazio, del **Circolo di Mecenate [38 a.C.]**.

L'amicizia con i componenti del circolo, tra cui Tucca e Vario, caratterizzerà fortemente la vita del poeta, tanto che si dice che nel **37 a.C.** fu fatto un viaggio di tutti i componenti del Circolo con Mecenate che si mossero da Roma a Brindisi insieme come un grande segno di solidarietà e amicizia.

Dal 37 a.c. Virgilio, per 7 anni, compone l'opera, che già nel titolo presenta una fortissima dipendenza dai modelli greci: viene infatti introdotto il **poema didascalico**, che a Roma non era stato di particolare successo a differenza della Grecia e del poema lucreziano [che più che insegnare “cose pratiche” insegnava però un percorso spirituale di vita].

Il **motivo apparente** della composizione dell'opera ci viene suggerito da un passo stesso delle Georgiche, quando Virgilio, parlando a **Mecenate**, dice “**I tuoi ordini duri**”, facendo comprendere che sia stato proprio lui a imporne la composizione. In realtà **si può escludere che sia stata solo un'opera commissionata**: sicuramente nel circolo ci sono state delle discussioni su temi importanti della politica augustea che hanno ispirato e stimolato Virgilio a comporre un'opera **tuttavia totalmente originale**, sull'agricoltura.

Scopo dell'Opera

Lo scopo esplicito, dichiarato nell'opera è:

- a) **Insegnare il difficile compito dell'agricoltore-allevatore.**
- b) **Riaccendere amore per la campagna.**

Il compito dell'opera è quindi quello di **stimolare nei lettori attenzione nei confronti di questi luoghi** che, in seguito alle guerre civili, erano in gran parte desolati.

C'era infatti una grande crisi della piccola agricoltura che era quasi scomparsa a vantaggio dei grandi latifondi. Inoltre i piccoli contadini erano stati fortemente svantaggiati a causa dell'esproprio delle terre consegnate ai veterani [episodio narrato in controtela nelle Bucoliche].

Questo motivo è **consonante** con uno dei temi fondamentali del **programma politico di Augusto** che voleva “reintrodurre e diffondere la piccola proprietà contadini” ispirandosi inoltre ai **valori** di questa “piccola società” delle origini di Roma.

Questi valori-modelli sono quelli del **Mos** e che hanno permesso a Roma di raggiungere una grandissima potenza.

Struttura

E' un **poema in esametri**, suddiviso in **4 libri** [il “poema breve” per eccellenza per i poeti ellenistici], a loro volta divisi in **due diadi**:

1a DIADE) Vegetali, coltivazione di Terra e Piante

1 Libro: Cerealicoltura

2 Libro: Arboricoltura [in particolare vite e ulivo]

2a DIADE) Animali

3 Libro: Allevamento di animali più grandi e da cortile

4 Libro: Apicoltura

L'inizio e la fine di ogni libro sono importantissimi dal punto di vista del messaggio.

La struttura è fortemente **simmetrica** e ripresa dal **modello lucreziano**: ci sono due grandi proemi nel primo e nel terzo libro, mentre due piccoli negli altri. Ci sono poi degli epiloghi fortemente significativi.

I **finali** del primo e terzo libro sono **fortemente negativi**: segni delle guerre civili nel primo, peste tra gli animali del Norico nel terzo.

Nel secondo e nel terzo c'è una forte positività: il secondo si chiude indicando la felicità legata alla vita contadina, il quarto con un epillio, un piccolo epos di valore paradigmatico, quello del mito di Aristeo e Orfeo.

Sono presenti **molti excursus, digressioni** che si aprono come consistenti parentesi e che talvolta raggiungono i vertici più alti della poesia.

1° Libro) Si apre con una dedica in vocativo a **Mecenate**, presente altre tre volte nell'opera. E' lui, non esplicitamente, il dedicatario.

Sparisce invece, a differenza delle Bucoliche, il riferimento agli amici più cari come Pollione e Gallo che venivano richiamati nelle varie ecloghe. Ci si rivolge solamente a Mecenate.

La struttura delle Bucoliche, inoltre, non era per niente unitaria ma composta da passi scelti.

Si trova inoltre un importante **elogio ad Ottaviano**, concepito in termine "divinizzati" nonostante sia in vita, come un "monarca ellenistico" [si era già parlato di apoteosi di Cesare, ma quando era già morto].

E' la prima volta che nella letteratura latina un vivente assume i caratteri di un dio.

Ottaviano, come l'Epicuro di Lucrezio, è visto come un "**salvatore dell'umanità**", non tanto però perché garantisce la conoscenza ma perché impone un ordine nuovo dominato dalla pace.

Il princeps inoltre assomiglia ad un Ercole che combatte per la pace, un eroe combattente che fa sua la fatica del mondo cercando di portare la salvezza.

Ercole era infatti molto caro agli storici come esempio di chi vive eroicamente la propria vita senza abbattersi di fronte alle difficoltà.

Dopo la dedica a Mecenate e il riferimento al Princeps, inizia la materia vera del libro, molto vicino all'opera di Esiodo. E' infatti diviso ne "**Le Opere**", le azioni che devono essere fatte per mantenere la terra, e "**Giorni**", i momenti più propizi alle fasi dell'agricoltura [situazioni atmosferiche...].

In questo libro, dal filo conduttore tecnico e arido, si inserisce un ekfrasis, una digressione, in cui in maniera alta si parla dei prodigi anticelesti che hanno fatto intravedere, e poi sono stati successivi, la morte di Cesare.

L'insegnamento contenuto in questo libro è una riflessione sulla durezza del lavoro del contadino.

Nell'età dell'oro non era presente il lavoro, successivamente nell'età del ferro Giove introduce il lavoro [non come punizione per l'uomo, come in Esiodo vd. Prometeo] per sottrarre l'uomo all'inezia, l'ozio, il torpore, **per poter mettere a frutto la propria intelligenza e intraprendere delle artes** che siano segno di progresso. Il lavoro è uno strumento di miglioramento di sé, come individui e come società migliorata.

In questo senso il concetto di età dell'Oro viene visto in maniera diversa rispetto a Bucoliche e Esiodo. E' infatti un momento di felicità iniziale, destinato ad essere superato successivamente e nobilitato dallo strumento del lavoro. Non bisogna sperare di ritornare a quest'epoca perché l'uomo per mezzo del lavoro si è evoluto.

Il lavoro rientra in un "**Ordine Provvidenziale**" della realtà, è voluto per una concezione provvidenziale degli dei che non sono più assenti come in Lucrezio ma sono fortemente attivi.

Il lavoro non è mai semplice, è durissimo, ingrato, pesante ma viene completamente **rivalutato** perché **strumento di progresso** e applicazione dell'intelligenza.

Perché? Perché il tema del lavoro era **importantissimo nella propaganda augustea**.

1-42) INVOCAZIONE ALLE DIVINITA' AGRESTI

All'inizio viene dichiarato l'argomento: quello dei campi e ci si rivolge subito a Mecenate.

Poi, dopo questa protasi, c'è l'**invocazione**: ci si rivolge con dettagli al **Sole** e alla **Luna**, a **Libero**, **Cerere**, i **Fauni** e le **Driadi**, **Nettuno** [non come divinità del mare ma con il mito del cavallo e di Atena], **Aristeo** [ricordato per aver salvato da una carestia l'isola di Ceo] **Pan**, **Minerva**, **Trittolemo** [a cui **Cerere** aveva insegnato l'arte dell'agricoltura] e a **Silvano**, divinità principalmente dell'agricoltura e dei boschi.

Dopo aver invocato tutte queste divinità, evocate con varianti dei miti conosciuti secondo la tecnica prettamente alessandrina, si ha una parte rivolta ad **Ottaviano**, visto come divinità sulla terra.

E' un dio, a differenza degli dei lucreziani, che sorveglia le città, restaura l'agricoltura, protegge le rotte marine [riferimento alla Guerra contro Sesto Pompeo che faceva spedizioni piratesche]: ogni luogo vuole accoglierlo come divinità tranne il Tartaro, che deve essere tenuto lontano. Infatti **per Ottaviano deve**

essere scongiurato il momento della morte: si esprime qui la **concezione negativa della morte di Virgilio** che vede come unica vita reale quella terrena. Gli dei evocati precedentemente sono infatti quelli della natura, e quindi della vita.

Negli ultimi versi gli si chiede di concedere una facile navigazione [metafora della composizione di un'opera poetica vista come navigazione, un viaggio per mare]. L'opera è definita "audace impresa", per la sua difficoltà.

Si chiede di essere così impietosito e benevolo da ascoltare la vicenda incentrata sui contadini, semplici, a cui lui farà da guida: Ottaviano ha una funzione pedagogica.

121-139) IL LAVORO: ETA' DEL FERRO E DELL'ORO

Introdotta da Giove, il lavoro non è uno strumento di colpa [come in Esiodo], ma di **progresso**: permette di inventare le tecniche che permettano di affrontare il bisogno.

Viene introdotto **per evitare che l'uomo**, nell'età dell'oro in cui non deve essere sottoposto a fatiche, **si addormenti**: è uno stimolo affinché metta a frutto le sue abilità.

Viene così esaltato il lavoro che è sì duro, ma è fondamentale.

C'è quindi una fortissima differenza con la concezione del Lavoro vista nella IV Bucolica.

Virgilio, a differenza di Esiodo che distingue 5 età, parla di due età: quella prima [Oro] e quella dopo [Ferro] di Giove.

Nell'età dell'Oro la terra produceva tutto autonomamente, non c'era la proprietà e i terreni non erano separati.

In quella del **Ferro** si mostra come **Giove** introduca le **difficoltà per l'uomo** [veleno nei serpenti, vino e fuoco nascosti, il miele va via dalle foglie, gli animali più forti predano i più deboli] che stimolano l'uomo a trovare delle tecniche, le artes, per far fronte alle necessità, ai bisogni.

Si introducono poi due reazioni dell'uomo: la **navigazione e la caccia**.

Si fa poi riferimento all'invenzione degli strumenti agricoli.

Virgilio scrive che la fatica riesce a dominare su tutto e gli stenti che inducono allo sviluppo dell'intelligenza.

Si vede quindi una **grande valorizzazione del lavoro**, che si trova alla base di un nuovo mondo, di una rinascita sociale.

Rispetto a Lucrezio c'è un **elemento di comunanza**: il fatto che la **storia umana** è segnata da un **progresso** [per Lucrezio infatti l'uomo era all'inizio una creatura animalesca che poi si è evoluto per affrontare le necessità del mondo] **ma tuttavia [elementi di divergenza]** l'uomo è debole, la natura è matrigna, non c'è una **concezione provvidenziale** ma meccanicistica.

In Virgilio il progresso è invece voluto dalla divinità, Giove si preoccupa dell'uomo e vuole il suo bene.

3° Libro) C'è un proemio grande, si parla della coltivazione della vite e dell'ulivo e c'è un excursus sull'Italia, vista come terra benedetta per le sue risorse naturali e perché abitata da uomini intelligenti.

Si parla poi del bestiame: emerge una delle caratteristiche principali di Virgilio, ovvero l'umanizzazione profonda di tutte le creature viventi. Gli animali soffrono come l'uomo e sono visti con la stessa pietas.

La Peste del Norico

Nel finale del terzo libro (Georgiche III 470-556) si fanno vedere le sofferenze degli animali accennando alla peste del Norico, nella zona oltralpe tra Austria, Slovenia e Ungheria.

Gli animali sono accomunati in una sorta di fratellanza con l'uomo: non sono creature inferiori da dominare. Le immagini ricordano particolarmente la **peste di Atene**, narrata da Tucidide e Lucrezio.

Virgilio ci fa vedere come la malattia si manifesti prima con una forte sete, poi le membra si contraggono e l'animale muore.

La prima immagine di morte ricorda quella di Ifigenia [De Rerum Natura]. Si tratta di un piccolo animale di fronte ad un altare, caratterizzato dall'infusa, che muore prima di essere sacrificato. Il sacerdote non vede nel suo corpo i segni del dio: è morto inutilmente, vittima innocente come Ifigenia.

La peste ha corrotto il sacrificio.

Altra immagine è quella della morte dei **vitelli**, dei **cani** e dei **suini** che avviene come una forte lacerazione [c'è una forte aggettivazione: la morte straziante avviene nel "verde", nel rigoglio, dell'erba. Le anime inoltre sono dolci, gli animali piccoli...].

Un'altra ampia parte è dedicata alla morte del **cavallo** che non ricorda più la sua essenza animale, le vittorie a cui ha condotto l'uomo: è tremante, gronda di sudore, ha gli occhi bassi, oppure è impazzito, geme, singulta.

Si fa vedere una vera e propria perdita dell'identità dell'animale stesso.

Anche il **bue**, citato in pochi versi, stramazza, muore e soffre. L'attenzione poi si sposta sul contadino che è costretto a staccare il bue morto dal giogo: si fa vedere che rimane l'altro bue, "fratello", che continua un giogo inutile.

L'aratro rimane nel suolo e la fatica è sospesa.

Si mostra così il danno, conseguenza della morte, che colpisce il contadino.

Gli animali non hanno colpe: sono creature semplici che muoiono ingiustamente in modo atroce.

4° Libro) Apicoltura e Mito di Orfeo e Aristeo

Il mito con cui si chiudono le Georgiche è un "**mito ad incastro**", secondo una tecnica, l'ekfrasis, cara alla poesia alessandrina e già vista nei Carmina Docta di Catullo [Mito di Arianna].

In questo caso il mito cornice è quello di **Aristeo**, un **apicoltore** colpito dalla morte improvvisa dei suoi animali. Si reca così dalla madre Cirene [episodio che ricorda il rapporto Teti-Achille] per sapere come fare per avere nuovi alveari, ella lo invio dal dio marino Proteo che comunica al pastore che quest'evento è frutto della punizione voluta da **Orfeo** per aver insidiato sua moglie, la ninfa **Euridice**, che per sfuggire a quest'assalto la donna ha calpestato una serpe che l'ha avvelenata e uccisa.

A riferimento di questo mito si apre quello di **Orfeo e Euridice**, raccontato in modo "altissimo", doloroso e fortemente particolareggiato.

Ci viene raccontato, nel secondo atto, il dolore di Orfeo che rifiuta tutte le donne e viene punito da quelle della Tracia, e si conclude macabramente con la sua testa recisa che, galleggiando su un fiume, canta ancora il corpo della sua sposa.

I due miti terminano diversamente: il primo finisce positivamente, il secondo negativamente.

Orfeo è simbolo dell'amore visto negativamente, come furor, passione ceca, dementia, perdita delle proprie facoltà razionali, strettamente connesso alla morte. L'amore è un inganno per l'uomo, lo annienta.

Aristeo invece non è mosso dalla passione, è tenace, affronta tantissime difficoltà, scende nell'Ade, affronta il mutevole mostro Proteo, **mette in atto i voleri divini** [a differenza di Orfeo], è tenace.

I destinatari di quest'opera devono capire come la via giusta, quella che conduce al successo, **sia una vita pia, laboriosa e tenace**, proprio come quella dell'agricola, l'agricoltore che incarna quei valori che servono per risanare il mondo.

L'opera infatti si chiude con un messaggio profondo: se si viene travolti dalle forze che portano a violare il volere degli dei si viene inevitabilmente sconfitti.

Il commentatore di Virgilio, **Servio**, ci racconta che questa parte non doveva essere la **vera fine** dell'opera che, invece, per i motivi elencati nell'approfondimento sulle Bucoliche, doveva essere **dedicata a Cornelio Gallo** [vd. concetto di **damnatio memoriae**].

Questa tradizione tuttavia non è oggi più accolta in quanto il mito non è né posticcio, né incoerente né affrettato: probabilmente era presente un piccolo elogio a Gallo, ma era già presente anche il mito.

Dopo il mito eziologico di Orfeo infatti si chiude "felicitemente" quello di Aristeo che riesce a far rinascere il proprio alveare dalle carcasse di un sacrificio di animale [**credenza nella bugonia**: generazione spontanea della vita].

Le api, tra l'altro, sono un elemento importantissimo, perché viste come un modello di società perfetta.

Modelli e Fonti

Il rapporto con i modelli è molto complesso.

Il poema si inserisce nella tradizione didascalica, apparentemente vuole insegnare “cose pratiche” ma, come nell’opera Lucreziana, si insegna anche qui uno “stile di vita”.

Modello di riferimento principale è sicuramente **Esiodo**, primo ad introdurre il genere didascalico ne “Le Opere e i Giorni”.

Altri modelli sono ellenistici, come **Arato** che, nei Fenomena, aveva trattato argomenti astrologici e meteorologici; **Nicandro** [II a.C.] che aveva composto le “**Georgikà**”, di carattere agricolo e giunteci per citazioni. Altro modello è Eratostene.

Altro modello, in alcuni punti, è il “De Rerum Natura” di **Lucrezio**.

Altro ancora è il “De Re Rustica”, composta da **Varrone** nel 37 a.C., contemporanea al concepimento dell’opera virgiliana. Altro modello è **Catone**.

I Fenomena di Arato erano stati tradotti da Cicerone e circolavano in latino a Roma.

La sua e l’opera di Nicandro avevano in comune la **ricerca di un genere piuttosto insidioso e tecnico** per dimostrare l’abilità poetica, la “**dottrina**”, la capacità erudita di trattare la materia in maniera insolita, particolare [brevitas, labor limae...]. Questo tratto è invece del tutto **assente nel progetto di Virgilio**.

Grande influenza hanno invece l’opera di **Esiodo** e quella di **Lucrezio**.

Le fonti di Età Ellenistica ricorrono per lo più al poema didascalico con lo scopo di dimostrare la propria capacità poetica. Influenze importanti hanno le opere di Catone, Varrone e Lucrezio:

Catone [De Agri cultura]: scrive un vero e proprio manuale per gestire un fondo agricolo: c’è uno scopo fortemente pratico che in realtà nelle Georgiche non è presente.

Per Catone la Natura è vista in funzione utilitaristica: come gestire una tenuta schiavistica [schiavi come “oggetti parlanti”, si consiglia anche un atteggiamento nei loro confronti], approfittare di determinate stagioni...

Per Virgilio è invece umanizzata, non è una semplice cornice e diventa complice del destino doloroso umano.

E’ inconcepibile per Virgilio la concezione di Catone degli schiavi, di cui il poeta non tratta ma fa vedere come le categorie più umili siano degni di grande rispetto [il piuma agricola è il perno della ricostruzione economico-morale dell’Italia].

Varrone [...]: la sua opera era una sorta di tramite tra l’opera di Catone e quella di Lucrezio. Per lui la Natura non è solo un bene da sfruttare per l’uomo ma non è nemmeno ancora umanizzata. Tutto il mondo naturale viene visto con attenzione, come una cornice in cui l’uomo si colloca per svolgere un compito prezioso: quello dell’agricoltore.

Nei confronti degli schiavi l’atteggiamento è morbido e abbastanza umano. Tuttavia abbiamo poche informazioni.

Lucrezio [De Rerum Natura]: è lo stesso Virgilio che parla di Lucrezio [II, 490ss], nei cui confronti c’è una fortissima ammirazione, è visto come colui che è riuscito ad indagare le cause delle cose e a sconfiggere le paure come quella della morte, dell’Acheronte, degli dei, dell’aldilà. Vi è un forte omaggio all’autore, visto come un punto di riferimento essenziale della tradizione poetica romana.

Tuttavia Virgilio prende le distanze dal poeta riconducendosi ad una dimensione più vasta, più “terrena”, più umile ma non per questo meno importante [è fortunato anche chi conosce le divinità che sovrintendono l’agricoltura, dedicandosi ad un ambito umile ma ugualmente prezioso].

Altre riprese sono: la peste del Norico, l’architettura dell’opera, la struttura simmetrica e la concezione della natura.

La natura ha un volto bipolare sia in Virgilio che in Lucrezio: da un lato è madre generosa, florida, simbolo di luce e vita, dell’abbondanza [come nell’Inno a Venere], dall’altra è matrigna, ostile, che non agevola l’uomo.

Il Rapporto con il Programma Augusteo: di rilancio dell'agricoltura e del lavoro agricolo, diffusione del concetto di pax e di rivalutazione della tradizione, anche religiosa.

Queste 3 tematiche vengono affrontate nelle Georgiche, condivise da Virgilio che dimostra una crescita poetica fortissimo rispetto alle reminescenze neoteriche e epicuree delle Bucoliche. La poesia è uno strumento utilizzato per diffondere un messaggio: il rilancio dell'umanità.

La concezione dell'otium, vedi Bucoliche, viene superata: si passa al concetto di "fatica durissima" del contadino, si introduce l'etica del sacrificio, che serva a mettere a frutto le proprie capacità.

Ci si avvia ad una concezione sempre più vicina a quella storica, in cui non bisogna vivere nascosti ma essere attivi elementi di una società che ha bisogno di ogni singolo pezzetto per funzionare.